

«Cresce lungo il cammino il suo vigore» (Sal 84,8)

La coscienza morale e le età della vita

Il versetto del Samo intitola la lettera pastorale dell'Arcivescovo Mons. Mario Delpini per l'anno pastorale che ora inizia. Il tema della lettera è il cammino del popolo di Dio verso la città santa. Il tema di fondo che essa propone è questo: le risorse di cui la Chiesa dispone per realizzare il proprio ministero crescono lungo il cammino, e crescono proprio grazie al cammino. Soltanto il cemento effettivo con la sua missione consente alla Chiesa di comprendere progressivamente quale sia quella missione, e quali siano le risorse per realizzarla. Pensare che la missione possa iniziare soltanto dopo averne disegnato un piano preciso sarebbe ingenuo.

Nei confronti del feticismo dei piani pastorali metteva opportunamente in guardia Papa Francesco nella sua prima esortazione apostolica, *Evangelii gaudium*, del 2013, dedicata al ministero della Chiesa tutto riassunto nell'annuncio del vangelo. Una lunga sezione di quella esortazione è dedicata alla denuncia della "mondanità spirituale"; essa consisterebbe appunto nel desiderio di realizzare una pianificazione precisa della vita della Chiesa, e addirittura una sorta di dominio di essa. Attraverso la redazione di piani pastorali – egli scrive – «si alimenta la vanagloria di coloro che si accontentano di avere qualche potere e preferiscono essere generali di eserciti sconfitti piuttosto che semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere».

Quante volte sogniamo piani apostolici espansionisti, meticolosi e ben disegnati, tipici dei generali sconfitti! Così neghiamo la nostra storia di Chiesa, che è gloriosa in quanto storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel servizio, di costanza nel lavoro faticoso, perché ogni lavoro è "sudore della nostra fronte". Invece ci intratteniamo vanitosi parlando a proposito di "quello che si dovrebbe fare" – il peccato del "si dovrebbe fare" – come maestri spirituali ed esperti di pastorale che danno istruzioni rimanendo all'esterno. (n. 96)

Si impara facendo, e non prima di fare. Così è nella vita della Chiesa, ma così è anche. E addirittura prima nella vita del singolo, del cristiano come di ogni nato di donna.

Nei discorsi correnti spesso le cose sono rappresentate in maniera diversa: si dovrebbe prima conoscere il fine da perseguire e magari anche i mezzi con i quali farlo; soltanto poi ci si potrebbe cimentare nella pratica effettiva. In realtà, le cose non stanno affatto in questi termini. La qualità della

vita buona, di quella che merita la nostra dedizione, non s'impara dai libri, né dai maestri, né in genere attraverso la riflessione; non è appresa prima di tutto e soprattutto così. È appresa invece attraverso la vita effettiva. Questa è inizialmente assistita dagli affetti, dalle attese di altri, dalla gioia dell'incontro e della prossimità reciproca; appunto vivendo queste esperienze, lungo il cammino, si impara poi anche a conoscere che cosa sia vita buona.

Già l'anno scorso ci siamo occupati della coscienza morale. In cinque incontri, tra aprile e maggio, ho cercato di descrivere la spiccata incertezza che caratterizza la coscienza morale nel nostro tempo; essa conosce una grande difficoltà a prendere forma, a passare cioè dalla figura di indistinto voce interiore che inquieta alla forma di parola chiara che istruisce, e addirittura prescrive.

Per capire la crisi della coscienza morale occorre correggere la sua immagine idealistica, trasmessa dalla dottrina convenzionale. La nostra coscienza morale non nasce dal cielo; non nasce dal cielo delle idee, da intuizioni arcane di valori extra terrestri; e neppure dalla legge universale in ipotesi nota alla ragione. Nasce invece dalla storia da noi vissuta e ne porta i segni. Porta dunque i segni della madre e del padre che abbiano avuto, magari anche dei fratelli e degli amici frequentati, della città abitata. Le nuove scienze dell'uomo, e la psicologia in particolare, ampiamente illustrano questo nesso tra coscienza morale ed esperienza effettiva.

Il limite della psicologia e di tutti gli approcci empirici è però quello di rimuovere i grandi interrogativi di sempre. Occorre certo procedere dal concreto, dall'esperienza, e in tal senso sospendere i pretenziosi schemi dottrinali trasmessi da una lunga tradizione catechistica; ma questo non autorizza a rimuovere i grandi interrogativi di sempre. Non sappiamo bene chi sia Dio, ma da questa constatazione non possiamo dedurre la conclusione che, stante l'incertezza, è meglio neppure parlarne. Non so bene neppure chi sono io, ma non è una buona ragione per non parlarne e non cercare di capirlo. Non sappiamo bene che cosa sia coscienza morale; e tuttavia sappiamo che essa c'è e su di essa dobbiamo di necessità interrogarci.

La coscienza morale dipende dalla storia, certo; porta i segni di una vicenda biografica concreta; e tuttavia parla di Dio e dell'eterno. Ciascuna biografia è diversa dall'altra, e tuttavia ogni

biografia soggiace ad alcune leggi di fondo, sulle quali occorre interrogarsi. Le spiccate incertezze della coscienza nel nostro tempo dipendono dalle difficoltà dei processi della sua formazione. Occorre registrare anzitutto questa evidenza, che la coscienza ha una formazione. E che questa formazione ha delle costanti. Costanti decisive sono le figure che stanno all'origine, la madre e il padre; un tempo la loro figura appariva scontata; oggi molto meno, e occorre di conseguenza pesarle. Costanti decisive sono anche quelle dei tempi della formazione. *Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato*, scrive san Paolo (1 Cor 13, 11). Come si realizzi questo passaggio dalla condizione infantile alla condizione adulta è interrogativo del quale un tempo non ci si occupava; il passaggio pareva automatico, garantito dal semplice trascorrere degli anni. Oggi non è più così.



Dedicheremo il primo ciclo di incontri del nuovo anno pastorale appunto alla considerazione del processo di formazione, e quindi alle sue fasi qualificanti. Mi riferisco alle diverse età della vita: infanzia, fanciullezza, adolescenza, giovinezza, età adulta, vecchiaia. Soltanto attraverso la successione di tali stagioni prende forma la coscienza morale. Ma il passaggio dall'una all'altra appare oggi

spesso come trattenuto, innaturalmente impedito. Il fenomeno è più evidente nel caso dell'adolescenza, che – si dice – minaccia d'essere interminabile. Ma si produce anche per l'infanzia e la giovinezza: qualcuno ha espressamente parlato di “giovanescenza”, di una sorta d'imperativo categorico, che impone di essere sempre giovani; ad un tale imperativo corrisponde in realtà la tendenziale scomparsa della giovinezza vera e spirituale nel nostro mondo.

Ciascuna età della vita ha infatti da dire qualche cosa di interessante a proposito della vita tutta, e della coscienza morale che deve dare alla vita una forma. Le età non sono soltanto di tappe provvisorie del processo di formazione, ma di immagini che concorrono ciascuna per la sua parte a dare forma all'identico. Dice Gesù che, se non ci convertiremo e non diventeremo come bambini, non potremo entrare nel regno dei cieli (*cf.* Mt 18, 3); l'infanzia non è soltanto una fase provvisoria, ma è anche una meta. Intesa in senso spirituale è una meta. Quel che si dice dell'infanzia vale, in certo modo, anche per le altre età della vita.

Cercheremo dunque di riflettere sul significato spirituale delle singole età della vita, sul loro concorso alla formazione della coscienza morale e insieme sul loro concorso alla comprensione del mistero che essa è. La riflessione ci consentirà di denunciare alcuni pregiudizi tipici del nostro tempo e alcuni incredibili paradossi che la cultura corrente alimenta.

Programma

- 8 ottobre *Hanno i bambini una coscienza morale?*
- 15 ottobre *L'autonomia certa del fanciullo e i suoi rischi*
- 22 ottobre *L'autonomia cercata: adolescenza e ricerca di sé*
- 29 ottobre *Giovinezza, immaginaria e reale*
- 5 novembre *L'età matura: la coscienza autorizza la dedizione*

La proclamazione di

Paolo VI santo

*Ascolto della coscienza
e vigilanza contro il clamore pubblico*

La canonizzazione di papa Paolo VI tocca da vicino la nostra Comunità Pastorale, per la quale proprio lui è stato scelto come patrono. Essa dovrà, oltre tutto, operare un ritocco del suo nome: intitolata fino ad oggi è al “Beato”, dovrà essere intitolata al “Santo”. Prevedibilmente, continueremo a chiamarlo per molto tempo “papa Paolo VI”, e non “santo Paolo VI”; la seconda espressione, oltre che cacofonica, pare quasi stridere con lo stile discreto e quasi dimesso dell’uomo, del sacerdote e anche del papa.

La canonizzazione di Paolo VI giunge in porto in ritardo – verrebbe da dire. In ritardo, s’intende, rispetto ai tempi decisamente rapidi conosciuti dal processo di canonizzazione di papa Giovanni Paolo II, suo successore. Come tutti ricorderanno, Giovanni Paolo II fu proclamato santo nel 2014 insieme a Giovanni XXIII. In questa associazione dei due papi nel momento della canonizzazione è facile riconoscere il riflesso di un’altra comunanza: pur molto diversi quanto alla rispettiva figura umana e cristiana, soprattutto quanto ai tempi del ministero, l’uno e l’altro sono stati pontefici di rapida e straordinaria popolarità. Papa Paolo VI invece non si può proprio dire che sia stato papa popolare. È stato personalmente allergico alla pubblicità, sia a quella tributata precisamente alla sua persona che a quella tributata al vangelo. Fu allergico ai proclami pubblici in generale. La sua meditazione cristiana e il suo messaggio in generale sono accessibili soltanto a prezzo di un prolungato e meditato ascolto. Chiedono in tal senso tempi lunghi.



Anche per ciò che si riferisce al tema preciso della proclamazione dei santi Paolo VI è stato sempre molto cauto. Dicono le cronache che scoraggiò l’attesa di molti cattolici “progressisti” che fossero sospese le procedure ordinarie e fosse proclamata la santità di papa Giovanni XXIII addirittura prima della conclusione del Concilio. Dicono anche che resistette molto prima, agli inizi degli anni ‘50, in qualità di pro segretario di stato, alle pressioni di Franco per la canonizzazione di migliaia di martiri della guerra civile di Spagna. Resistette in tutti i modi ai proclami e alla mobilitazione delle masse. Questo è un tratto caratteristico della sua figura spirituale, e quindi anche della sua santità. Diffidò dei fenomeni di contagio, che caratterizzano i processi di formazione dell’opinione pubblica nelle moderne società di massa e cercò per la predicazione cristiana ascoltatori discreti e pensosi. Gesù stesso, d’altra parte,

molto diffidò della pubblicità, come sappiamo; dopo ogni gesto strepitoso da lui compiuto rimandò tutti a casa, perché nel silenzio fosse cercata la verità che l’applauso pubblico minacciava di nascondere.

Nel caso di Paolo VI, concorse probabilmente a raccomandare una tale diffidenza la congiuntura storica nella quale si trovò a guidare la barca di Pietro. Mi riferisco alla celebrazione del Concilio Vaticano II e quindi alla convulsa stagione ecclesiastica che fece seguito al Concilio. La celebrazione del Concilio segnò, tra l’altro, l’improvviso e addirittura impetuoso ingresso della Chiesa nel circuito della comunicazione pubblica. La Chiesa usciva allora da un lungo periodo in cui le decisioni dottrinali e disciplinari erano prese in regime di grade riservatezza, addirittura di esasperato segreto. Per tutto ciò che si riferiva alla dottrina, ai costumi e alla disciplina era scrupolosamente evitato il dibattito pubblico.

Chi oggi ha settant’anni o poco meno può ricordare per esperienza personale il clima di timore, a tratti addirittura di terrore, che accompagnava allora ogni espressione pubblica nella Chiesa: di argomenti religiosi non si poteva dire in pubblico senza subito temere di incorrere in qualche eresia. Quasi tutti i libri di teologia, che negli anni ‘50 e ‘60 del secolo scorso hanno esplorato nuove vie per “aggiornare” la dottrina cristiana, per confrontarsi dunque con le nuove forme della cultura e delle scienze, sono incorsi in condanne, o quanto meno in sospetti e processi. La celebrazione del Concilio fu invece segnata, all’improvviso, dal rapporto in presa diretta con la stampa, e quindi con l’opinione pubblica. Il dibattito pubblico prevalse e quasi travolse la discussione tra i vescovi. Il rapporto dei teologi con la stampa impose, in molti casi e in molti modi, l’agenda allo stesso dibattito conciliare.

Il fenomeno ebbe certo, lì per lì, anche aspetti positivi; concorse ad abbattere quei bastioni poco plausibili che proteggevano la vecchia cittadella del cattolicesimo intransigente. Ma la diretta o lo *streaming* non poteva certo diventare il regime abituale della comunicazione ecclesiastica. Mentre proprio questo minacciò di accadere da quel momento, e minaccia fino ad oggi di accadere nella Chiesa. L’invasione della comunicazione pubblica minaccia è una grande minaccia per la vita civile; è una minaccia ancora maggiore per la Chiesa.

È da registrare a tale proposito una coincidenza sospetta: quella tra la svolta segnata nella vita della Chiesa dal Concilio Vaticano II e la svolta segnata nella vita civile dal fatidico anno ‘68. Il Concilio ha abbattuto i bastioni eretti dal cattolicesimo antimoderno contro le novità della cultura liberale. La svolta del ‘68 ha azzerato invece – o quanto meno ha minacciato di azzerare – la distanza tra il pensiero e la pubblicità; gli indici di gradimento sostituiscono le ragioni; e in tal modo si azzerano ogni possibilità di crescita mediante il confronto argomentato.

Così accade nella vita civile; per molti aspetti così accadde anche nella Chiesa. Paolo VI, uomo di grande

cultura e cristiano di sensibilità decisamente liberale, ha certo concorso in misura decisiva alla svolta conciliare, e quindi all'abbattimento dei bastioni antichi che il cattolicesimo intransigente aveva costruito per difendere la cittadella cattolica. Ma proprio perché uomo di fine e profonda cultura, ha cercato sempre e in tutti i modi di erigere nella Chiesa una barriera contro la demagogia.

Accadde così che, dopo essere stato a fianco dei giovani della Fuci nel periodo della loro aspra opposizione al regime fascista, dopo aver concorso in tal modo alla formazione dei cattolici di orientamento liberale e non intransigente che diedero un contributo decisivo alla nascita della Democrazia Cristiana, divenuto papa Paolo VI proclamasse il dialogo quale modello di fondo dei rapporti tra Chiesa cattolica e mondo moderno. Dovette tuttavia misurarsi poi con gli scomposti movimenti di "aggiornamento" della Chiesa successivi al Concilio Vaticano II, che, appellandosi all'istanza del dialogo, minacciavano di dissolvere l'identità stessa del cristianesimo. Il papa della riconciliazione con il mondo moderno, parve divenire poi, paradossalmente, con l'*Humanae vitae* responsabile di una nuova frattura con esso. In realtà egli fu soltanto involontario testimone del ritardo obiettivo della riflessione cristiana sui nuovi problemi della morale, che l'attrezzatura concettuale della vecchia teologia non permetteva di risolvere. Egli si rifiutò di supplire al difetto di pensiero con la retorica comune.

La cornice schizzata raccomanda la sua figura come emblematica della comune condizione dei cristiani nel mondo secolare contemporaneo. Non solo secolare è quel mondo, non solo censorio per rapporto alla religione; ma censorio anche per rapporto a quegli interrogativi della coscienza morale del singolo, che è stata ad opera di Paolo VI oggetto di un'attenzione e una coltivazione assolutamente speciale.

Per conoscere meglio Paolo VI diamo di seguito qualche suggerimento di lettura.

Per conoscere il Santo Paolo VI disponiamo ormai di molte buone biografie:

Paolo VI. Una biografia, a cura di X. TOSCANI, Edizioni Studium, Roma 2014, 564 pagine; è la più informata, proposta dall'Istituto Paolo VI di Brescia, che cura l'archivio e l'edizione dell'Opera Omnia di Paolo VI. La biografia è articolata in quattro parti e da quattro distinti studiosi: I) 1897-1933 (X. Toscani), la giovinezza, gli studi, il primo dopoguerra, l'attività di Assistente ecclesiastico della FUCI, negli anni segnati dall'affermazione e dal consolidamento del fascismo; II) 1934-1954 (F. De Giorgi), il ventennio del lavoro alla Segreteria di Stato, prima come Minutante, poi con responsabilità via via crescenti fino a quella di Sostituto alla Segreteria di Stato; III) 1954-1963 (G. Adornato), i nove anni dell'episcopato a Milano, in una delle più grandi e complesse diocesi del mondo, in rapida trasformazione; IV) 1963-1978 (E. Apeciti), il pontificato, lo svolgimento e la conclusione del Concilio, il dopo Concilio.

G. ADORNATO, *Paolo VI. La storia, l'eredità, la santità*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo 2014, 336 pagine.

Yves CHIRON, *Paolo VI. Un papa nella bufera*, trad. V. Fucci, Lindau, Torino 2014, 448 pagine.

F. DE GIORGI, *Paolo VI. Il papa del Moderno*, Morcelliana, Brescia 2015, 769 pagine, segnata dallo schema storiografico che oppone sinistra e destra.

Per conoscere Paolo VI quale maestro dello spirito suggeriamo in particolare:

Jean GUITTON, *Paolo VI segreto*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, più volte riedito, 144 pagine. Guitton è stato amico di Giovanni Battista Montini, poi Paolo VI, che l'autorizzò a pubblicare un libro, *Dialoghi con Paolo VI* (1968), che ebbe una grande risonanza. Dopo la morte del papa, fedele alla sua memoria e alla sua amicizia, Guitton ha raccolto gli appunti redatti in seguito ai colloqui avuti con lui dal 1950 al 1977. Il libro, originale, getta una luce preziosa su questo papa eccezionale: lo si vede riflettere sui fatti e sulle persone, poi decidere, giudicare, prendere in mano il destino della Chiesa; pregare, soffrire, morire. Questo documento va annoverato fra le fonti d'archivio della storia della Chiesa nell'epoca conciliare e postconciliare. È un documento vivo, a volte carico di sofferza drammaticità, là per esempio dove Paolo VI accenna a uno dei doveri fondamentali del papa: la proclamazione e la difesa della verità: «Poco importa che qui siamo pochi, e anche che siamo soli. La nostra forza è essere nella verità... Siamo particolarmente sensibili a tutto ciò che potrebbe alterare la purezza della dottrina, che è verità. Il Sommo Pontefice deve custodire il deposito, come dice San Paolo».

PAOLO VI, *Scritti spirituali*, a cura di A. Maffei, Edizioni Studium, Roma 2014, 127 pagine; un breve antologia di scritti, scelti però con cura e bene introdotti dal curatore.

C. STERCAL (cur.), *Paolo VI. Un ritratto spirituale*, Istituto Paolo VI – Edizioni Studium, Roma 2016, 414 pagine; raccoglie dodici studi sugli aspetti più significativi della spiritualità di Papa Paolo VI.

7 ottobre

Beata Vergine Maria del Rosario

Non un solo giorno, ma per tutto il mese di ottobre, siamo invitati alla recita del rosario. Una preghiera semplice e umile, ripetitiva, che ci invita a fermarci per meditare i misteri della Vita Morte e Risurrezione del Signore, accompagnati da Maria.

Ai quindici misteri della tradizione, se ne sono aggiunti altri cinque voluti da papa Giovanni Paolo II.

Oggi voglio soffermarmi sul secondo mistero gaudioso, mi è particolarmente caro, non solo per la sua irresistibile bellezza, ma perché ricordo bene come venticinque anni fa, pregare su/con la visita di Maria ad Elisabetta mi aiutò a superare un grosso scoglio relazionale.

Sappiamo anche come, insieme a quello che lo precede, questo mistero sia la fonte evangelica della preghiera dell'*Ave*, la prima preghiera credo che ogni bambino impari dalla propria mamma.

Un suggestivo dipinto del Pontormo, con i suoi sublimi colori, mi aiuta a raccontarlo.

Prima foto

Due donne si incontrano, si abbracciano e si avverte che qualche cosa di grande avviene tra loro. Maria è appena arrivata, ha attraversato le montagne per giungere in fretta dalla cugina Elisabetta. Un foulard rosa le cinge a mo' di turbante la testa, coprendole i capelli biondi, raccolti per il caldo, ma spetinati dopo il lungo cammino; una ciocca si è sciolta e scende sulle spalle. Pare quasi in affanno, il volto accaldato, accarezzato dall'ombra.

E' arrivata in fretta e ora sta; coi piedi ben piantati al suolo, avvolta in un ampio manto blu petrolio che avvolge lei e il segreto che porta nel grembo; da quando ha ricevuto la visita dell'angelo un sentimento di grandezza, racchiuso in un piccolo seme, riempie i suoi pensieri; senza poterne comprendere bene il significato, ha però detto il suo sì a quell'invito e si è messa in viaggio, verso i monti di Giudea. Verso la Terra della Promessa, per andare a trovare Elisabetta, sua parente, ormai vecchia e proprio ora, dopo tanti anni d'attesa, incinta: un segno per Maria, che nulla è impossibile a Dio.

Maria è accorsa - sì per aiutare la cugina, ma anche per capire cosa sta avvenendo di se- e si scopre attesa.

Eccola, Elisabetta, col suo ventre gonfio, avvolto in un vestito verde come la speranza. Eccola col suo bonario e saggio sorriso, le braccia allungate verso la giovane, per accoglierla e sostenerla dopo la fatica del viaggio; Maria, forse un po' stanca, può ora appoggiarsi alle spalle della cugina.

Eccolo, quest'abbraccio, segno dell' Alleanza tra Antico e Nuovo Testamento; abbraccio tra due donne gravide, una della terra di Giuda, l'altra di Nazareth.

Elisabetta udendo il saluto di Maria, *Shalom*, comprende che quel saluto di pace ora è molto più che un augurio, quel *Shalom* è ora una presenza!

Seconda foto

Il bambino che porta nel grembo sussulta, e lei ascolta quel movimento interiore. Si lascia guidare dallo Spirito Santo e interpreta quel sussulto, cantando la sua benedizione. Sul suo volto si legge un'indicibile gioia, quella gioia vera che è il frutto di un grande, e a lungo atteso desiderio, che si avvera.

L'ampio mantello arancione che l'avvolge, gonfiato da una invisibile brezza leggera, si muove su di lei in un movimento di danza, a cui Elisabetta fa corrispondere il movimento dei piedi.

Pare di rivedere il re David, danzare e cantare, felice come un bambino, di fronte all'Arca dell'Alleanza.

Qualcosa di grande, pieno e impalpabile, assoluto e inafferrabile; un saluto che scatena una gioia esultante, questo è quel che avviene nell'incontro tra le due donne. Un incontro di colori vivaci e quasi innaturali, accesi dalla luce, all'interno di un paesaggio urbano grigio e nell'ombra, così vuoto e silenzioso da sembrare un luogo abbandonato e dove non accade nulla da tempo. Si scorgono appena due piccoli omini in un angolo lontano, e un asinello che sbuca da dietro una casa.

L'incontro tra Maria ed Elisabetta non si esaurisce tra di loro, ma diventa circolare; altre due donne amplificano il cerchio di questa danza e, guardandoci, ci coinvolgono.

Le due donne di fronte non paiono intervenire in alcun modo nella vicenda dipinta delle due di profilo. Sembrano quasi delle spettatrici. In realtà il loro sguardo però non si ferma ad osservare l'incontro, ma è rivolto verso di noi, come se quella vicenda la conoscano già molto bene, l'abbiano già vissuta, contemplata e meditata. Se osserviamo bene i due volti dipinti da Pontormo sono gli stessi delle protagoniste, forse che il pittore voglia far sentire noi stessi ora osservati e guardati da Maria ed Elisabetta? Chissà, magari vuole coinvolgere anche noi in questo incontro tra la promessa fatta al popolo d'Israele e il suo compimento. Forse vuole farci sentire partecipi di questa grande Storia, tra l'Attesa e l'Atteso e sollecitare il nostro ascolto della Parola. Il pittore sembra dirci che dobbiamo anche noi essere pronti a lasciarci guidare dallo Spirito per riconoscerne la presenza nella nostra vita; ci invita a contemplare l'incontro che avvenne quel giorno. Incontro in primis, in modo viscerale, tra Giovanni e Gesù, prontamente riconosciuto dalle due madri, e che si compirà del tutto solo alla fine dei tempi. Quando l'umanità tutta, dopo essersi messa in attesa della Promessa, sarà colma di felicità nel riconoscerne la presenza.

E tutto quel grigiame del paesaggio urbano virerà nei colori della luce.

Con l'augurio che ciascuno di noi possa talvolta avere le grazie di sorprendersi durante la recita dell'*Ave*, nello scoprirsi alla presenza dello Spirito.

Luisa